

rabbino Toaff? (...). E immediatamente dopo, con grande meraviglia di tutti, mi prese sottobraccio e tutto il giro dell'ospedale lo fece con me.

Credo che questa sia stata la mia prima esperienza di "dialogo ebraico-cristiano", esperienza carica di significato e di impressioni che porto ancora oggi con me, che ha rappresentato molto per me sul piano della bontà e della carità umana; non è allora per me una meraviglia la connessione cardinal Roncalli-papa Giovanni-Concilio-*Nostra aetate*. È una linea di sviluppo logico che non poteva essere diverso; non poteva esserci un percorso diverso da quello che è stato».

### L'ebraismo continua anche oggi

Un documento del 1985 dell'allora Segretariato per l'unità dei cristiani *Sussidi per una corretta presentazione degli ebrei e dell'ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa cattolica*, pone la questione cruciale del significato assegnato alla storia ebraica dopo la distruzione del Secondo santuario: «La storia di Israele non si conclude nel 70; essa continuerà in particolare nella vasta diaspora, che permetterà a Israele di portare in tutto il mondo la testimonianza spesso eroica della fedeltà dell'unico Dio» (EV 9/1655). La stessa idea era già stata formulata precedentemente in un altro documento della medesima Commissione: *Orientamenti e suggerimenti per l'applicazione della dichiarazione Nostra aetate* (1974): «La storia dell'ebraismo non si è conclusa con la distruzione di Gerusalemme. Questa storia ha continuato a svolgersi, sviluppando una tradizione religiosa, la cui portata, pur assumendo, crediamo noi, un significato profondamente diverso dopo Cristo, resta tuttavia ricca di valori religiosi» (EV5/786). Ecco in proposito le osservazioni di Luzzatto.

«Qual era il problema? Ecco, a me pare che per lungo tempo, collegandoci coll'affermazione del "popolo decida" e della punizione che il medesimo ha meritato, il concetto (...) era che in realtà la storia ebraica si fosse effettivamente conclusa nell'anno 70 della nostra era. Che in realtà con la distruzione del Santuario di Gerusalemme si fosse conclusa la storia ebraica e nulla più restasse agli ebrei per testimoniare della loro esperienza culturale e religiosa, altro che le loro peregrinazioni, come una specie di novello segno di Caino, il segno dell'omicida che è destinato a rimanere come testimonianza eterna di un misfatto che in questo caso sarebbe il deicidio. Va detto che è molto importante (...) aver rovesciato quest'immagine; però non c'è dubbio che ancora oggi (...) esistono ancora delle correnti di pensiero che ritengono l'ebraismo fermato, immobilizzato, cristallizzato in quello che era negli anni 70, ai tempi della distruzione del Santuario; e che nulla più abbia dato che possa arricchire la fede, il pensiero degli altri popoli, delle altre genti. Tutto questo persiste tutt'ora, e non basta semplicemente affermare il contrario per poterlo togliere dalla nostra coscienza. Dico "nostra", perché questa sensazione penetra a volte anche all'interno della

coscienza ebraica e crea un profondo malessere, che non sempre è superato (...). Non è escluso che molte volte l'ebreo stesso, influenzato dalla ricerca di connotati particolari – naturalmente in termini metaforici – si guardi allo specchio per vedere se ha le corna o la coda.

Perché? Perché è un'influenza che, a un certo punto, raggiunge anche le vittime, coloro che ne subiscono le conseguenze negative: si viene condizionati e si diventa quasi convinti di alcuni aspetti più secondari, tradizionalmente negativi, che caratterizzano, secondo un certo modo di pensare, di fare cultura e purtroppo anche di fare teologia, l'essenza degli ebrei».

La tavola rotonda ebbe luogo nel 1990, quando vi era già stata la visita di Giovanni Paolo II alla sinagoga di Roma (13 aprile 1986), ma non era ancora stato siglato l'accordo fondamentale tra la Santa Sede e lo Stato d'Israele (30 dicembre 1993); eppure il tema era già ben in evidenza, così come lo è tuttora: siamo infatti di fronte a un argomento non risolvibile solo attraverso accordi diplomatici. Disse allora Luzzatto: «Se la storia ebraica non è finita nel 70, occorre porsi il problema della statualità ebraica, perché nell'identità dell'ebreo di oggi, dovunque egli sia, l'esistenza di uno stato che si chiama Israele ha indubbiamente un posto centrale (...) Il problema va posto».

Il 1986 fu anche l'anno dell'incontro interreligioso di Assisi. In quell'occasione Giovanni Paolo II seguì la linea del riunirsi insieme per pregare e non già per pregare insieme. Molti però considerano che la meta più alta da conseguire sia proprio quella di giungere al momento in cui si possa concordemente alzare una preghiera comune a Dio. Luzzatto (pur senza far alcun riferimento ad Assisi) si discostò nettamente da quest'ultima posizione.

«Un pericolo che vi espongo con tutta franchezza per aiutarci a evitarlo è quello di prendere il dialogo ebraico-cristiano come un "avvicinamento" troppo facile, per aspirare a un sincretismo che cancelli le nostre differenze. Io oserei anzi dire, se mi permettete, che gli stessi sforzi e i tentativi di fare la preghiera in comune, con formule nuove, con invenzioni estemporanee, non ci fanno fare passi avanti. Ci fa fare passi avanti l'essere presenti ognuno al momento della preghiera dell'altro, per conoscere l'altro in preghiera».

Conoscere l'«altro» e farsi conoscere dall'«altro» rappresentano i due momenti più riassuntivi della posizione dialogica propugnata da Amos Luzzatto, forse lo furono a partire proprio da quel lontano incontro veneziano con il patriarca Roncalli. Probabilmente rispetto a Luzzatto è lecito però osare un po' di più: conoscere l'«altro» è pure una via per conoscere meglio se stessi.

Piero Stefani

<sup>1</sup> Cf. anche *Regno-att.* 16,1998,514.

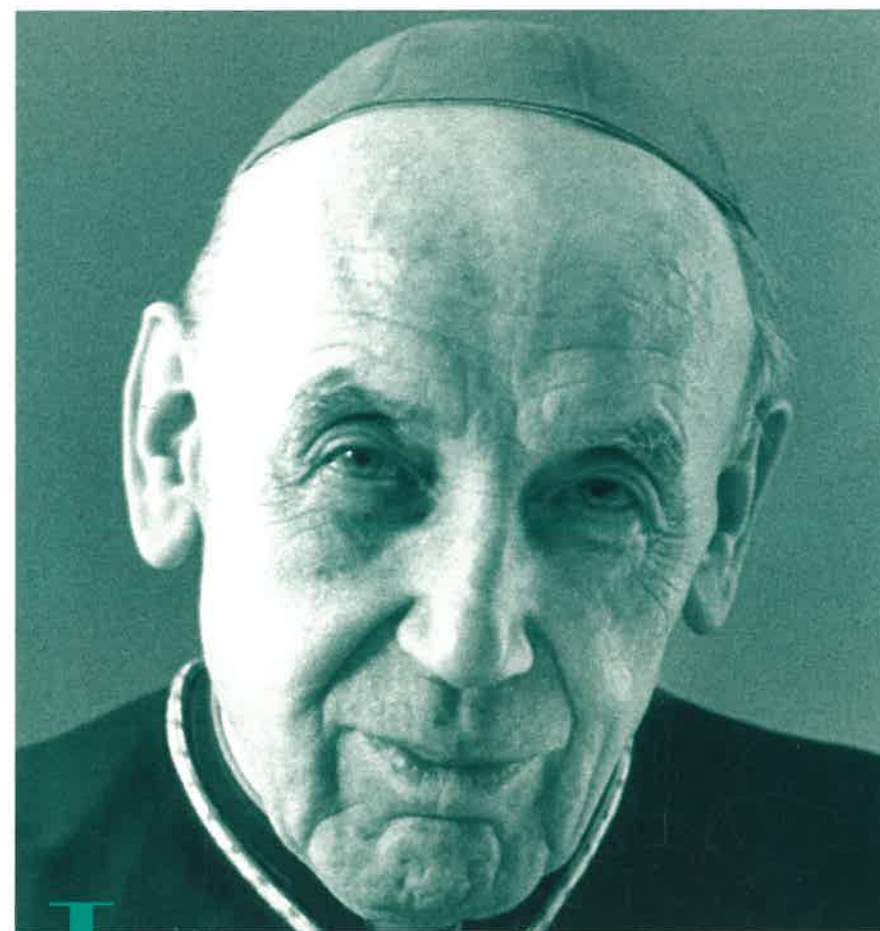
<sup>2</sup> A. LUZZATTO, *Vita*, Rosenberg & Sellier, Torino 2012.

<sup>3</sup> *Keshet. Vita e cultura ebraica*, 6(2008) 1-2, giugno-luglio 2008.

<sup>4</sup> Gli atti dell'incontro e quindi il testo di Luzzatto che qui citiamo sono tratti da SAE (a cura di), *Pavola e silenzio di Dio. Atti della XXVIII Sessione di formazione ecumenica*, Edizione dehoniana, Roma 1991.

## L'enigma Bea

Augustin Bea nella Chiesa pacelliana e nel Vaticano II



Il gesuita tedesco Augustin Bea (1881-1968) è stato uno dei grandi protagonisti dell'aggiornamento ecclesiale promosso dal coetaneo Giovanni XXIII. La sua figura è indissolubilmente legata al Segretariato per l'unità dei cristiani. Nel maggio 1969, al momento di elencare le commissioni incaricate di predisporre i lavori del concilio Vaticano II, il pontefice

chiamava il quasi ottuagenario religioso a dirigere questo nuovo organismo, indicando esplicitamente – ed era il solo caso – il nome di chi l'avrebbe presieduto.

Era stato nominato cardinale solo qualche mese prima, nel novembre 1959, probabilmente in riparazione alla mancata elevazione alla porpora prospettata già nel 1953 da Pio XII per colui che, rettore dell'Istituto biblico dal 1930

al 1949, allora esercitava la funzione di suo confessore personale e di autorevole consultore del Sant'Uffizio. La proposta era però caduta per le obiezioni del generale della Compagnia di Gesù, che, almeno formalmente, faceva valere l'esigenza di rispettare l'articolo delle costituzioni in cui si stabilisce il divieto ai membri di accettare qualsivoglia onore ecclesiastico.

Come è noto, al Segretariato, unico organo tra quelli istituiti per la preparazione dell'assise ecumenica che non corrispondesse a una Congregazione curiale, si devono testi conciliari che hanno fortemente inciso nel processo di rinnovamento della Chiesa cattolica: il decreto *Unitatis redintegratio* ha legittimato e ufficializzato, dopo decenni di diffidenza, l'attiva partecipazione dei cattolici al processo di riunificazione dei cristiani; la dichiarazione *Nostra aetate* sui rapporti della Chiesa con le religioni non cristiane ha sancito la fine del sostegno romano all'antigiudaismo e all'antisemitismo; la dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae* ha rimosso l'opposizione del papato al riconoscimento di un diritto fondamentale della persona nell'organizzazione della vita collettiva, facendone anzi uno degli attori più impegnati a rivendicarne il rispetto a livello planetario.

Non a caso si tratta dei documenti in cui i circoli tradizionalisti, scambiando la bimillennaria storia cristiana per la storia della ben più limitata stagione dell'intransigentismo, hanno individuato nella «Chiesa conciliare» l'abbandono della «Chiesa di sempre».

Eppure tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta Bea non era certo ritenuto un fautore di ri-

forme ecclesiali. Non a torto lo si giudicava implicato nella redazione delle encicliche di Pio XII che avevano bloccato gli sviluppi della *nouvelle théologie* e di studi esegetici modernamente impostati; impegnati ecumenisti, come il padre Congar, lo vedevano legato a quella prospettiva dell'unità dei cristiani sotto forma di mero ritorno dei dissidenti a Roma che di fatto impediva il decollo del dialogo tra le confessioni; all'annuncio del Concilio non aveva condiviso le attese di profondi mutamenti, anzi, probabilmente memore del suo coinvolgimento nel progetto di convocazione di un'assemblea ecumenica elaborata da Pacelli dopo la fine della Seconda guerra mondiale, si mostrava allineato a quanti ritenevano che Roncalli intendesse semplicemente portare a compimento l'interrotto Vaticano I.

### Non nasce riformista

Del resto la persistenza di un forte legame con il papato di Pio XII è ben mostrata dalla tenace difesa della sua memoria. Lo testimoniano le sollecitazioni rivolte al generale della Compagnia perché prendesse severi provvedimenti verso il confratello Robert Leiber, il segretario particolare del pontefice, che dopo la sua morte non lesinava la distribuzione all'opinione pubblica di rivelazioni con cui rendeva note le manifestazioni dell'autoritarismo e della mancanza di carità di Pacelli verso i collaboratori, persino negli aspetti più spiccioli della vita quotidiana.

Ma lo testimoniano soprattutto le insistenze per giungere a una rapida canonizzazione del papa scomparso. Un atteggiamento che singolarmente contrasta con le riserve invece avanzate per il riconoscimento conciliare della santità di Giovanni XXIII.

Sulla base di questi elementi alcuni osservatori hanno parlato di un «enigma Bea». Come si può spiegare che un personaggio strettamente implicato nel governo di Pio XII – che aveva preso l'abitudine d'intrattenersi con lui ogni sabato, dopo la confessione settimanale, per una ventina di minuti allo scopo di discutere i problemi della Chiesa universale – sia diventato uno degli esponenti più in vista dell'aggiornamento conciliare e postconciliare?

Non c'è dubbio che il gesuita facesse

valere nei duelli oratori intrecciati nell'aula di San Pietro con il suo superiore di un tempo alla Suprema, il cardinal Alfredo Ottaviani, il richiamo ai ruoli svolti in passato allo scopo di mostrare la piena continuità delle innovazioni conciliari con l'età pacelliana. Ma che le cose non fossero così semplici lo evidenzia il fatto che gli ambienti riformatori, quando videro nel governo di Paolo VI il tentativo di promuovere compromessi con l'eredità di Pio XII, individuaron proprio in Bea il depositario e il custode di quelle radicali intuizioni rinnovatrici di papa Giovanni che ritenevano abbandonate dalla linea montiniana.

Il problema è ripreso da un corposo libro pubblicato, dopo alcuni saggi preparatori usciti in sedi italiane e straniere, da Saretta Marotta, ricercatrice *post-doc* all'Università cattolica di Lovanio e già autrice di apprezzati lavori sulla partecipazione alla vita pubblica dei cattolici italiani, con particolare riferimento al *non expedit* (*Gli anni della pazienza. Bea, l'ecumenismo e il Sant'Uffizio di Pio XII*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 761).

Marotta si concentra su un arco cronologico circoscritto, ma assai significativo per illustrare la questione, perché coincide sostanzialmente con il secondo decennio del pontificato pacelliano. In effetti il volume prende in considerazione il periodo che va dal 1949 – anno in cui Bea, abbandonato il rettorato del Biblico per raggiunti limiti di età, diventa consultore del Sant'Uffizio – all'inizio del 1960, allorché, dopo la nomina cardinalizia, un colloquio personale con Giovanni XXIII, che, nonostante fosse suo coetaneo, ben poco conosceva il gesuita, lo promuove ad autorizzato interprete dell'attuazione di uno dei fondamentali obiettivi che Roncalli intende conseguire con l'indizione del Concilio: la riunificazione dei cristiani.

Non mancavano contributi sull'itinerario di Bea. Il suo segretario, Stjepan Schmidt, probabilmente in vista della preparazione della *positio* per la causa di beatificazione, aveva pubblicato nel 1987 una biografia di successo, *Agostino Bea: il cardinale dell'unità* (Città nuova), tradotta anche in diverse lingue. Per la redazione aveva ampia-

mente attinto all'archivio del gesuita. Si tratta di una documentazione dal 2008 disponibile agli studiosi.

### Interessanti inediti

Bea aveva infatti stabilito che le sue carte, a eccezione di quelle riguardanti l'attività presso il Sant'Uffizio (ovviamente vincolate al segreto pontificio) e di quelle relative al suo rettorato al Biblico, non venissero versate, come è consuetudine per i cardinali, all'Archivio segreto vaticano, ma si conservassero a Monaco, presso la provincia bavarese della Compagnia.

Anche Marotta ha dunque potuto valersi di questi materiali; ma il salto di qualità storiografica è indubbio. Per quanto ricco di informazioni, il volume di Schmidt non solo era condizionato dagli scopi apologetici che ne erano all'origine; ma, condotto senza il possesso degli attrezzi professionali dello studioso di storia, non aveva fatto riferimento all'insieme della strumentazione e della documentazione che invece viene ora messo in opera.

Naturalmente l'autrice non ha potuto compulsare il deposito archivistico più rilevante. Solo nella scorsa primavera, in seguito all'apertura di quello che ora si chiama Archivio apostolico vaticano, è stato reso accessibile, ovviamente per la sola parte che arriva fino alla conclusione del pontificato pacelliano, il fondo personale del cardinal Bea, della cui straordinaria ricchezza dava conto nel 2002 un articolo dell'allora prefetto, Sergio Pagano.

Questa inevitabile carenza spiega alcuni aspetti dell'esposizione: la narrazione, assai diffusa, si svolge largamente attraverso domande alle quali o non si fornisce risposta o si risponde in via congetturale; così come attraverso l'analitica elencazione delle molteplici ragioni che possono essere all'origine di una determinata vicenda. Ciò non toglie che il lavoro abbia un duplice e rilevante merito: fornire una prima ricostruzione d'insieme che potrà essere precisata alla luce degli ulteriori scavi documentari; pubblicare un ricco dossier di fonti archivistiche (da p. 517 a p. 737) che mette a disposizione degli studiosi interessanti materiali inediti.

Inoltre appare assai ben documentata la tesi avanzata da Marotta per ri-

spondere alla domanda che è al centro del suo lavoro. Gli ambienti della Chiesa tedesca impegnati nel movimento ecumenico – in particolare il vescovo di Paderborn, Lorenz Jäger, cui si devono importanti iniziative come la formazione del gruppo interconfessionale denominato *Jäger-Stählin Kreis* – hanno preso contatto con il connazionale, insediato al Sant'Uffizio e in grado di comunicare direttamente col papa, considerandolo un importante punto di riferimento per sondare gli umori romani, far arrivare in curia informazioni esatte sul loro operare, utilizzare correttamente i pur modesti spazi di manovra che aveva loro aperto l'istruzione *Ecclesia catholica* (dicembre 1948) dopo i precedenti divieti del Sant'Uffizio all'attività ecumenica dei cattolici (*Cum compertum*, giugno 1948).

Al contempo i contatti del gesuita con un altro ecclesiastico paderbornese, Josef Höfer, il segretario del Dipartimento per gli affari ecumenici della Conferenza episcopale tedesca, diventato nel 1954 consigliere dell'ambasciata della Repubblica federale presso la Santa sede, alimentano in lui la prospettiva che l'attività ecumenica costituisca uno dei campi che possono assicurare lo sviluppo di un cattolicesimo tedesco uscito provato dalla guerra, ma capace di attirare conversioni dal mondo protestante.

### Dalla conversione alla riunificazione

Si inizia così una vera e propria iniziazione di Bea all'ecumenismo, che ben presto, oltre a consentirgli uno straordinario allargamento dei rapporti personali e intellettuali a livello europeo, gli apre la prospettiva della riunificazione delle Chiese come strada per realizzare un imperativo evangelico e garantire un'efficace presenza del cristianesimo nel mondo contemporaneo. Le doti personali – capacità organizzativa; sensibilità al ruolo dei *media* nella società moderna (un aspetto acuito dall'«incidente di Rodi», quando una trasmissione della *Radio vaticana* rischiò di far naufragare l'intero ecumenismo cattolico); tatto, misura e correttezza nelle relazioni umane – danno poi particolare incisività alla concreta realizzazione della linea via via maturata.

Talora si ha l'impressione che l'autrice, immersa nei materiali di Bea, ab-

bia finito per assumere la sua stessa ottica, trasferendola poi nel giudizio storico. Alcune valutazioni presenti nel libro sono infatti sovrapponibili alle caute espressioni espresse dal gesuita, ma difficilmente si può ritenere che corrispondano alla realtà.

Ad esempio la liquidazione delle attività del monaco benedettino, Thomas Sartory, posto a coordinare il movimento *Una sancta*, come frutto di giovanilistici entusiasmi ecumenici e di avventurose fughe in avanti. O anche l'attribuzione di una qualche credibilità alle notizie diffuse da un giornalista di *Herder Korrespondenz*, il convertito Horst Michael, anche dopo che si era palesato il suo ruolo di delatore alla curia romana, in nome della tutela dell'ortodossia antimodernistica, sulle presunte deviazioni dottrinali dei partecipanti agli incontri della Conferenza cattolica per le questioni ecumeniche guidata dal futuro successore di Bea al Segretariato, l'olandese Johannes Willebrands.

Tali giudizi andrebbero ricalibrati, per misurarne l'oggettività storica, sulla base di una puntuale ricerca sulle effettive concezioni e sui concreti comportamenti di questi personaggi. Così come meriterebbe di essere contestualizzata l'insistenza di Bea sui pericoli che le donne cattoliche, in quanto particolarmente impreparate in materia di fede, corrono nella partecipazione agli incontri ecumenici.

Alcuni aspetti, che pure la ricostruzione meritariamente fa emergere, potrebbero essere approfonditi proprio per sciogliere l'«enigma Bea». Ad esempio risulta evidente che il gesuita manifesta assai precocemente la sua adesione a uno dei temi cruciali dell'aggiornamento conciliare: la necessità che siano gli ordinari diocesani per le Chiese locali e le conferenze episcopali per le Chiese nazionali a usufruire di un'autonomia che li pone in grado di garantire efficacia pastorale all'apostolato cattolico in quanto declina le direttive romane in relazione alle concrete esigenze del contesto in cui si trovano a operare.

### La specificità tedesca

Probabilmente un'indagine sui limiti attribuiti al centralismo romano – evidenziata dalla sua attenzione, giustamente sottolineata nel libro, alle specifi-

cità della Chiesa tedesca – potrebbe aiutare a rendere meno misterioso «l'enigma Bea».

D'altra parte, per giungere a una piena intelligenza dell'adesione del gesuita all'aggiornamento conciliare, si dovrà prendere in considerazione non solo il suo coinvolgimento nell'ambito ecumenico, ma anche l'insieme degli interventi compiuti nel periodo pacelliano, in particolare quelli, assai rilevanti, tenuti in un altro ambito decisivo per il rinnovamento cattolico: la riforma della liturgia.

È noto che già nella commissione nominata da Pio XII per la riforma della Settimana santa il gesuita aveva proposto di cancellare il richiamo alla perfidia giudaica nel rito del Venerdì santo.

Ma forse, per dare una compiuta soluzione al problema, occorrerà scavare ulteriormente in quel dato soggettivo che il libro lascia opportunamente intravedere. Vi è in Bea una lucida percezione del mutamento del tempo ecclesiale. Un episodio ne è un esempio illuminante.

Da poco posto alla guida del Segretariato, il gesuita si reca dal papa per chiedergli il permesso di poter incontrare Willem Visser't Hooft, il segretario del Consiglio ecumenico delle Chiese. Giovanni XXIII gli fa notare che i tempi non sono ancora maturi. Bea allora compie una singolare esegesi della risposta del papa. A suo giudizio le parole di Roncalli non possono che avere che un significato: occorre far maturare i tempi. Prende perciò l'iniziativa di organizzare un suo incontro segreto con l'esponente dell'organismo ginevrino.

Nonostante non manchino testimonianze delle astuzie praticate dall'anziano gesuita negli anni Cinquanta per favorire il dialogo ecumenico – ad esempio non far pubblicare su un bollettino cattolico il pur effettivo *imprimatur* ecclesiastico, in modo da ospitarvi senza problemi i contributi dei protestanti – è difficile ritenere che nell'età di Pio XII, quando si insegnava che ogni buon cattolico doveva prontamente ottemperare non solo agli ordini, ma a ogni desiderio del sommo pontefice, potesse essere anche solo immaginata una simile libertà nell'interpretazione delle direttive papali.

Daniele Menozzi

# ilRegno

La tua rivista di cultura  
e di informazione religiosa

[www.ilregno.it](http://www.ilregno.it)

Via del Monte, 5  
40126 Bologna  
Tel. 051 0956100

[ilregno@ilregno.it](mailto:ilregno@ilregno.it)

## Nuove le cose

BIBLIOTECA G. DOSSETTI

# ilRegno

2020 attualità e documenti

## 18 Attualità

**517** Italia: rimane l'antipolitica

**520** Anche Dio in lockdown  
Indagine sugli europei e la pandemia

**531** Oltre il caso Becciu

**534** Cristo viene dall'Asia

**565** **Studio del Mese**  
Padre Marella beato  
F. Ruggiero su un modello di carità paolina